

MOLTI DEI NOSTRI «BIG» DOVREBBERO IMPARARE DA LUI

La lezione di Gaber moderno chansonnier

In alcuni testi di canzoni incluse nel suo spettacolo 1973 sembra di ritrovare il ritmo delle filastrocche poetiche di Palazzeschi - Mimica trascinate che fa scattare la platea

Visto il Gaber teatrale formato '73? Io provo a spiegarlo. Ma, innanzi tutto, poniamoci una domanda: cosa fa Gaber in teatro? Recita? Canta? Balla? Fa cabaret? Gaber, in teatro fa tutte queste cose insieme e il fatto, in Italia, appare abnorme. A Parigi, all'Olympia, un cantante degno di questo nome tiene cartellone anche per mesi: e lo spettacolo è lui come attore, oltreché come cantante. In Italia, Paese dove i cantanti detengono un potere assai maggiore, le loro abitudini sono alquanto diverse. I cantanti si esibiscono nelle balere a diletto di un pubblico scacciapensieri; oppure fondano imperi discografici che fanno impallidire quelli coloniali; oppure assumono per qualche giorno il « governo » del Paese vellicando in modo perentorio sentimenti e visceri delle platee dove gli spettatori si contano a milioni. Ma il teatro i nostri cantanti lo frequentano poco. La ragione è chiara: frequentare il teatro è molto difficile e meno redditizio degli altri luoghi suddetti. Per salire su una scena bisogna generalmente avere qualcosa da dire.

Ascoltando Gaber una cosa è subito chiara: ciò che egli dice nelle sue canzoni, cantate o recitate che siano, non serve a riempire il bicchierone nel quale si propina la bibita canora.

Per buona parte dei nostri cantanti l'imperativo è: prima cantare a tutti i costi, poi esprimersi (eventualmente). Per uno come Gaber viene prima l'esprimersi e poi il cantare. Per questo sulla scena si trova bene così come fa trovar bene gli spettatori. Per questo non deve stupire che il suo spettacolo sia presentato all'insegna prestigiosa del Piccolo Teatro.

Questo spettacolo s'intitola « Dialogo di un impiegato e di un non so ». Il titolo si riferisce al battibecco che si svolge fra Gaber e una voce registrata, lungo tutto lo spettacolo, sul tema seguente: la voce rimprovera a Gaber di non essere abbastanza impegnato e di seguire le vie di un deviazionismo individualistico, e Gaber risponde che a lui le ideologie interessano solo in quanto ci arriva attraverso l'esperienza, la sofferenza o la gioia individuali.

Il battibecco è, in certo senso, retorico per cui non ci vuol poi molto a capire che Gaber impegnato lo è con quel suo fare di « chansonnier » benedetto che si butta a capofitto tanto nell'indignazione, quanto nella malinconia e da che parte sta il suo impegno. Però non è nel battibecco che vien fuori il Gaber attore, ma proprio nelle canzoni dove egli « rappresenta » una situazione o un tema assai più di quel che non lo « canti ». Qualcuna di queste diciotto canzoni (nuove per due terzi) è nello stesso tempo lucida come un teorema, ricca di « humor » come uno sketch di classe e penetrante come una poesia estemporanea.

Quelle che ci son saltate maggiormente agli occhi sono due.

Una, dove una giornata balorda e senza voglie, simbolo di un'esistenza sprecata, si conclude con la decisione trionfale di farsi uno shampoo e lo shampoo diventa subito il surrogato di un rito in cui riaffiorano miti stereotipati. E un'altra, « Bar Casablanca », dov'è stupendamente tradotta in paro-

le e ritmi la fiacca apatia di giovani idologi da caffè in « jeans » scoloriti, che si sporciano la barba col gelato e stancamente parlano di proletariato e di rivoluzione.

In alcuni testi delle canzoni incluse nello spettacolo sembra di ritrovare il ritmo delle filastrocche poetiche del Palazzeschi. Ma che cosa sarebbero queste filastrocche dove si parla di amore, sabato, di weekend o di ecologia se non avessimo davanti il viso a uncino, il viso puntuto, allampanato di Gaber, la sua mimica che passa dalla compostezza un po' triste al gran sorriso da adolescente che rischiarà tutto? Non c'è nessun dubbio, in questi casi, che ci troviamo di fronte a un attore moderno: cioè a un interprete che riesce a toccare tutti i tasti della scala espressiva e della comunicazione con un pubblico.

Difficile dire di più su uno spettacolo che dovrebb'essere visto più volte per essere meglio assimilato. Ma Gaber, in ogni modo, viene applaudito quasi subito e più di una canzone — accompagnata dal gruppetto diretto da Giorgio Castellato — viene interrotta da applausi scroscianti a scena aperta. Interrotta da un pubblico più che stregato, catturato anche attraverso la violenza.

M. O.